



SCHEDE INSERITE NELLA TRASMISSIONE COMMERCII E FINANZE RILASCIATE DA:

RICCARDO BENTSIK pag.1
FRANCO CREVATIN pag.5

Dottor Riccardo Bentsik, filologo romano.

Tra il Duecento e il Trecento l'Italia è all'avanguardia nei commerci in Europa: si impone l'uso della moneta come strumento costante delle transazioni economiche; fanno la loro prima comparsa le registrazioni delle attività commerciali, i libri contabili, i trattati di computisteria e i manuali di tecnica commerciale, e poi *cambiali*, *assegni* e *lettere di cambio*, un modo eufemistico, questo, per indicare i prestiti ad usura. A proposito del prestito a interesse, nonostante la condanna della Chiesa (ne parla anche S. Tommaso, in *Summa Theologiae*, II, II, q. 78),¹ è proprio qui in Italia che si sviluppano i primi sistemi di credito per le attività produttive e il commercio. Sono tutti importanti cambiamenti accompagnati da specifiche e notevoli innovazioni linguistiche.

Capostipite della computisteria è il testo, redatto in latino, del matematico Leonardo Pisano (detto Fibonacci), ovvero il *Liber abaci*, scritto nel 1202, in cui si insegna per la prima volta l'uso della cifra araba per calcolare il valore delle merci, gli interessi dei prestiti; come fondare e gestire una società, come convertire monete, misure, pesi ecc... La scelta e l'utilizzo delle cifre arabe da parte del Fibonacci fu resa possibile soprattutto grazie all'attività del padre, funzionario del comune di Pisa, il quale svolse numerosi incarichi nell'Africa settentrionale: da lì l'acquisizione della scienza matematica araba.

La dicotomia latino/volgare si sciolse ben presto a favore del secondo, specie per la redazione di atti privati (mentre il latino rimarrà la lingua ufficiale negli atti pubblici ancora per diversi secoli): la prima testimonianza in volgare delle attività commerciali è il libro dei banchieri fiorentini del 1211. Qui troviamo usate le parole "*dare*" e "*avere*", nella moderna accezione, per la compilazione dei bilanci. Sempre in età medievale altri termini

¹ Cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II, II, q. 78, Proemio: «Deinde considerandum est de peccato usurae, quod committitur in mutuis. Et circa hoc quaeruntur quatuor. Primo, utrum sit peccatum accipere pecuniam in pretium pro pecunia mutuata, quod est accipere usuram. Secundo, utrum liceat pro eodem quamcumque utilitatem accipere quasi in recompensationem mutui. Tertio, utrum aliquis restituere teneatur id quod de pecunia usuraria iusto lucro lucratus est. Quarto, utrum liceat accipere mutuo pecuniam sub usura»; *Ibid.*, q. 78, a. 1 co.: «Et propter hoc secundum se est illicitum pro usu pecuniae mutuatae accipere pretium, quod dicitur usura. Et sicut alia iniuste acquisita tenetur homo restituere, ita pecuniam quam per usuram accepit». Cfr. anche il *De malo*, *quaestio* 13, art. 4, sempre dell'aquiniate: «Unde mutuare pecuniam pro usura, est secundum se peccatum mortale». Si noti che, nella terminologia latina, la parola *mutuum*, da cui il nostro "mutuo", indicava il prestito a titolo gratuito.

presentano una nuova estensione semantica, che li specializza nel senso pratico dello scambio commerciale, quali ad esempio: *bilancio, saldo, creditore, debitore*.

Ma la vera opera sistematica della lingua dell'economia ha una data precisa: il 1494. In quell'anno Luca Pacioli pubblicò a Venezia una vera e propria enciclopedia matematica, dal titolo *Summa de arithmetica, geometria, proportioni e proportionalità*, scritta in volgare (in realtà una lingua piuttosto ibrida, dove coesistono termini latini, italiani e greci), contenente un trattato generale di aritmetica e di algebra, ed elementi di aritmetica utilizzata dai mercanti (con riferimento alle monete, pesi e misure utilizzate nei diversi Stati). Uno dei capitoli della *Summa* è intitolato *Tractatus de computis et scripturis*; in esso viene descritto per la prima volta il metodo della *partita doppia* (e quindi: *Dare e Avere, bilancio* ecc.), che poi si diffuse in tutta Europa col nome di "modo de Vinegia", ovvero 'metodo veneziano', perché ampiamente utilizzato dai mercanti italiani, soprattutto di Venezia. Il merito non consistette nell'invenzione della partita doppia, quanto nella sua formulazione teorica, che valse al Pacioli la fama di "padre della moderna contabilità", e non solo in Italia: il *Tractatus* venne tradotto in tutta Europa, favorendo la nascita e l'affermazione delle lingue contabili dei diversi Paesi del continente. Insomma il Pacioli fu il primo a codificare il linguaggio economico, fornendo la definizione dei termini contabili e decretandone l'uso specialistico.

Tra Medioevo e Rinascimento assumono un carattere eminentemente specialistico i nomi dei documenti legati allo spostamento di denaro: l'*assegno* (documento con cui si autorizza il creditore a ritirare una somma di denaro da una banca), il *giroconto* (trasferimento di fondi da un conto a un altro), la *quietanza* ecc. I *banchi* (o "tavole") dei cambiatori di denaro (pensate all'enorme varietà di monete nel periodo) divennero col tempo delle *banche* vere e proprie, con funzione di deposito e trasferimento di denaro. Il nome "banca" si impose, però, solo a partire dal XV secolo.

Nella lingua volgare del mercato si registra ovviamente la permanenza di forme dialettali o regionali, ma è il fiorentino che diventerà la base della *koinè* mercantile, poi diffusa in tutta Europa.

La prevalenza del fiorentino è dovuta alle numerose attività dei toscani in Italia e all'estero: le banche dei Medici (i banchieri del Papa), ma anche dei Bardi, dei Peruzzi, dei Datini erano tra le più fiorenti, con una vivacità e una capacità di penetrazione tali da operare nelle sedi internazionali più importanti, come Bruges, Barcellona, Anversa, Lione, dunque dotate di tutti gli strumenti necessari per il trasferimento di denaro non solo "in piazza" (formula anch'essa di origine medievale), ma anche "fuori piazza". Nel panorama economico europeo, oltre alle banche emersero anche le compagnie mercantili fiorentine: si pensi alle famiglie Spini, Cerchi, Frescobaldi; o agli Acciaiuoli, agli Strozzi, ai Guardi e agli stessi Medici. Il toscano è a tal punto prevalente che si afferma persino in Paesi stranieri più vicini ad altre possibili aree di influenza linguistica, come ad esempio quella veneziana o milanese.

Dunque questa predominanza dei banchieri e dei mercanti italiani portò con sé in tutta Europa la diffusione del proprio lessico, che le altre lingue adottarono attraverso prestiti o calchi. Si imponeva così un linguaggio comune e riconosciuto, ma soprattutto univoco e preciso.

L'inglese di quel periodo accoglie dall'italiano parole come *debt, credit, bank, tariff, zero* (queste ultime due, a loro volta, di origine araba), *firm* (firmare, nel senso di ratificare un contratto), *ducat, policy, to invest, portfolio, traffic* ecc. I francesi ci sono debitori per termini come *per cento* (poi, a partire dal XVI secolo, *pour cent*), *capitale* (poi *capital*),

bilancio (poi *bilan*), *cassiere* (poi *caissier*), *assicuratore* (poi *assureur*); lingue più lontane dall'italiano, come il tedesco e il polacco, conformano comunque il proprio lessico economico sull'esempio italiano.

Insomma, il ruolo che oggi spetta all'inglese, per tutto il Medioevo e il Rinascimento era rivestito dall'italiano, la lingua internazionale del tempo per commercio, economia, assicurazioni: espressioni come *polizza*, *lettera di vettura*, *dazio*, *dogana*, *assicurazione*, *magazzino*, *nolo* (con tutti i loro derivati), *fattura*, o deverbali come *bilancio*, *saldo*, *deposito*, *avanzo*, sono nati allora e si sono conservati pressoché intatti fino ad oggi. Curiosi anche gli slittamenti semantici, per metonimia o metafora, di termini già noti che assumono nuovi sensi: *interesse*, *compagnia*, *utile*, *danno*, *maturare* (dei frutti). Si noti che in questa prima fase si evitano parole come *guadagno*, *profitto*, *usura*, in quanto repute pratiche immorali e perciò avversate dalla Chiesa.

Ma questo primato cominciò a declinare già dal secolo successivo: l'eccessiva frantumazione dell'Italia, rispetto alle potenze coloniali e centraliste come l'Inghilterra e soprattutto la Francia, portò a una progressiva perdita di prestigio. L'italiano, dunque, smise di esportare il lessico e cominciò a importare terminologia, strutture linguistiche e testi dai Paesi stranieri. Non è indifferente a questa mutata condizione l'avvento dell'Illuminismo francese: l'esportazione delle idee illuministiche corrispose a un'esportazione del linguaggio. Ma che si trattasse di arricchimento e non di "barbarie" se ne accorse ben presto Francesco Saverio Salfi, nel suo *Résumé de l'histoire de la littérature italienne* del 1826. Per il Salfi, la «*communication réciproque des nations*» era un elemento di progresso e di reciproci vantaggi, tra cui il più apprezzabile, a suo avviso, era costituito dalla «*réciprocité continue d'aides et de lumières*». L'Illuminismo porta nuove idee, e le nuove idee hanno bisogno di parole nuove per essere espresse. Sul purismo della Crusca si impone l'idea di una lingua che debba farsi comprendere dai più e che sappia definire i nuovi contenuti della cultura e del progresso scientifico: nasce cioè la consapevolezza del nesso esistente tra lingua e cultura, lingua e società.

In questa rinnovata prospettiva, nel corso del Settecento si assiste alla sostituzione della terminologia mercantile con quella dell'economia politica, più raffinata e di maggior contenuto teorico. Grazie ad autori del calibro di Galliani, Verri, Genovesi, Beccaria, l'economia esce dal paradigma di scienza pratica, ad uso esclusivo delle attività commerciali e bancarie, per ricavarsi uno spazio autonomo di scienza con un proprio patrimonio speculativo. Anche se anticipato dagli "economisti" cinquecenteschi, è nel Settecento che si sviluppa un uso metaforico della lingua che ri-definisce il lessico in senso specialistico. Notevole, a questo proposito, è il rapporto metonimico che si instaura tra fisiologia e terminologia scientifica da una parte, e i concetti relativi all'economia dall'altra: il denaro *circola* nello stato come il sangue circola nell'organismo; se l'economia *prospera*, parleremo di un periodo *florido*; un'eccessiva tassazione sarà avvertita come un *salasso*; in caso di *economia malata* si devono cercare dei *rimedi*, specie se il *barometro* registra un'*atmosfera politica* poco incline ad *abolire i vincoli* e ad *animare la produzione*...

Il flusso lessicale e locuzionale, nel corso del Settecento, avviene in entrambi i sensi, di importazione e di esportazione. Ma più che singoli prestiti o calchi è tutto un clima culturale che apparenta le nazioni europee sulla base di un sentire "convergente": al commercio dei beni corrisponde il commercio delle idee e della lingua, in un'ottica di «affinità culturale» che predilige le somiglianze rispetto alle diversità. E in questo anche l'italiano fa la sua parte. Dunque nel corso di questo secolo vengono definiti i termini dell'economia legata alla politica (ricordiamo che siamo agli inizi della rivoluzione industriale) e vengono coniate forme come *economia civile*, *pubblica*, *politica*; *economista*, *monopolio*, *concorrenza*, *esportare* e *esportazione* e così via; al *mercante* si sostituisce il

commerciante, entrano in campo il *capitalista* e l'*industriale*. I nuovi sistemi di produzione richiedono nuovi usi linguistici: è sempre nel corso del XVIII secolo che si afferma il senso moderno di parole come *industria*, *produzione*, *distribuzione*, *statistica*. Come si vede, siamo già in un clima che sentiamo più vicino a noi: può sorprendere che siano di origine settecentesca termini o espressioni come “*domanda e offerta*”, *azioni*, *finanza* e, *ça va sans dire*, *speculazione* che, dal significato astratto e teoretico, si adatta a calarsi nella concretezza dei guadagni ricavati dal *cambio* monetario. E, visto che si parla di cambio e di moneta, vale la pena di ricordare che il nostro Euro ha avuto un suo inconsapevole predecessore: sì, perché l'idea di una moneta unica, al fine di fornire tutti gli Stati d'Europa di un'unica valuta, fu già di Gasparo Scaruffi (Reggio Emilia, 1519-1584), che la teorizzò nella sua principale opera, l'*Alitinonfo*, del 1582. La teoria di Scaruffi era supportata da una buona approssimazione tecnica e da calcoli rigorosi, tanto è vero che il premio Nobel per l'economia Robert Mundell, colui che pose le basi teoriche della nascita dell'Euro, non ha fatto mistero della sua ammirazione verso il nostro Scaruffi.

Se il fiorentino è stato la lingua del commercio e dell'economia più diffusa in Europa fino al Cinquecento; se il francese ha dominato nel XVIII secolo, oggi il ruolo guida è rivestito dall'inglese. Ed è ovvio che sia così: gli Stati Uniti sono ancora la prima potenza politica ed economica del mondo e perciò esportano metodi, strutture, conoscenza: in una parola, un linguaggio. In Italia, l'adozione dell'inglese come lingua dell'economia è per lo più limitata all'ambito specialistico, ed è ancora in coabitazione con la tradizione lessicale autoctona. Oggi ci si serve di termini di conio anglosassone, sia adattati all'italiano (come *fluttuazione*, *stagnazione*, *stagflazione*, *linea di credito* ecc.), sia non adattati (si pensi a parole come *fixing*, *leasing*, *franchising*, *prime rate*, *rating*, *benefit*, *fiscal drag*, *spin off*, *stock option*, *joint venture*, *holding* ecc.). Una realtà in rapida evoluzione richiede un continuo aggiornamento della terminologia: registriamo neologismi come *fiscalizzazione*, *diseconomie di scala*, *parabancario*, *cartolarizzazione*, *scudo fiscale*, *filiera produttiva* e via dicendo.

La globalizzazione economica e finanziaria richiede un codice comune, una lingua franca che permetta la comunicazione interlinguistica evitando al massimo, però, le ambiguità: uno dei caratteri delle lingue speciali è appunto la precisione e l'univocità del senso, la densità di informazione, la sinteticità. E la lingua franca contemporanea è proprio l'inglese, risposta pragmatica all'idealità dell'esperanto.

Professor Franco Crevatin, docente di linguistica presso l'Università degli Studi di Trieste.

Le grandi vie di comunicazione

Siccome l'Uomo si muove da sempre e da sempre esplora ambienti e commercia è naturale che nei secoli si siano costituite e siano diventate tradizionali vie di collegamento sulla breve e lunga distanza. Certo, è naturale pensare all'immenso sistema viario romano, ma ci sono cose altrettanto impressionanti. Ne ricordiamo due, la Via della Seta e le rotte monsoniche.

L'Eurasia conosce da tempi difficilmente quantificabili una vera e propria autostrada delle steppe, ossia una serie di aree contigue dove economie pastorali possono trovare foraggio ed acqua per gli animali, serie che va dal nord-est della Cina al Turkestan, alla Russia meridionale per sboccare nella *pustta* ungherese: è la strada che da sempre ha portato i nomadi asiatici in Europa, dagli Unni ai Mongoli. Una traccia evidente è costituita dallo stile artistico detto 'animale' che nasce in Cina nord-orientale nei primi secoli avanti Cristo ed arriva agli Sciiti a nord del Mar Nero ed alle antiche culture germaniche e celtiche. Ma poco prima dell'era volgare i Sogdiani, popolazione del nord-est iranico, erano entrati in contatto con i kaganati turchi dell'Asia interna e tramite essi con la Cina e la Cina esportava un bene preziosissimo e richiestissimo, la seta. E' così che la seta arrivò nell'impero romano (l'aggettivo 'serico' ci conserva ancora l'antico nome dei Cinesi, Seri). I sommovimenti della fine del mondo antico rimodellarono ma non distrussero il commercio della seta, gestito sempre dai Sogdiani: dalle regioni del Vicino Oriente persiano sassanide i Sogdiani di Samarcanda e Bukhara si spingevano nel Turkestan cinese e da lì entravano in Cina. La conquista araba della Sogdiana rallentò i traffici fino a che furono Turchi ed Arabi a gestire il commercio del prezioso tessuto (X sec.).

Il significato della Via della Seta non fu semplicemente commerciale: su quella via si spinsero idee e religioni. Fu così che il Buddismo arrivò in Cina, che il Cristianesimo arrivò a Turchi e Cinesi. Ma soprattutto la Via abituò moltissime genti a pensare che il mondo era grande e che l'interazione tra le genti era ovvia.

Le rotte monsoniche, la Via delle Spezie e degli Aromi, sono quelle rotte che sfruttano l'alternanza dei venti monsonici e che dunque consentono una rapida navigazione tra penisola arabica / Corno d'Africa ed India.: è quello che le genti swahili chiamano *tanga mbili* "le 2 vele". Tali rotte furono scoperte certamente da marinai dell'Arabia meridionale e forse anche più anticamente, ma la loro enorme fortuna avvenne in epoca greco-romana, quando i Tolomei d'Egitto prima ed i Romani poi aprirono in grande stile il commercio nel Mar Rosso: nei primi tempi i capitani erano arabi, ma poi furono Greci e Romani a condurre le navi nella lunga traversata. Ci è giunto un manuale del I sec. d.C. dal titolo Il Periplo del Mar Eritreo il quale ci informa nel dettaglio sulle tappe, gli scali, i pericoli di tali viaggi. Sulle navi viaggiavano verso oriente prodotti dell'artigianato e dell'industria greco-romana e verso occidente arrivavano le preziose spezie, gli aromi, la seta. Non si trattava di semplice commercio, ma di espansione delle conoscenze reciproche: la Cina, che arrivava con le sue navi nel subcontinente indiano, conobbe e rispettò Roma, che chiamava *Antun*, il nome degli imperatori Antonini e monete romane si trovano abbastanza frequentemente in India ed addirittura qualche tesoretto è stato trovato in Vietnam. La Via delle Spezie rimase aperta a lungo, anche perché la sua diramazione meridionale, doppiato il Corno d'Africa, portava nell'attuale Somalia sino al Mozambico. Fino lì

arrivarono le navi romane. Il mondo in questo modo diventava sempre meno misterioso, sempre più un luogo per gli Uomini: notiamo che a quell'epoca risalgono le uniche informazioni – confuse ma credibili – sulle sorgenti del Nilo, informazioni che furono migliorate solo nel XIX secolo.